

Conferencia del P. José Juan Del Col, sdb, en conmemoración del beato ARTÉMIDES ZATTI y del P. JUAN EDMUNDO VECCHI, octavo sucesor de Don Bosco

(La conferencia fue leída el 25 de octubre de 2003, en el Aula Magna del Instituto, con motivo de la visita de una delegación, venida de Boretto y de otros municipios de la provincia de Reggio Emilia, Italia)

Siate benvenuti a questo Istituto Superiore "Giovanni XXIII", che si sente onorato per la vostra visita. Come rettore dell'Istituto, vi dichiaro ospiti di onore. Vi trovate in un Istituto di livello terziario la cui finalità è la formazione di professori in diverse specialità e di analisti e tecnici superiori, come pure di speaker o annunciatori radiofonici e televisivi, ed anche, grazie a un accordo con l'Università del Salvatore di Buenos Aires, di licenciati, attualmente in psicologia e in psicopedagogia. Gli allievi sono 2300 circa e gli insegnanti un 250.

Questo Istituto ha relazioni speciali con l'Italia e con voi, come indicherò subito.

È sorto nel 1960 per disposizione dell'Ispettore o Provinciale religioso Salesiano, Don Italo Martin, veneto. Il fondatore e poi primo rettore per ben 13 anni è stato Don Osvaldo Francella, marchigiano. Il secondo rettore, Don Benito Santecchia, era figlio di marchigiani. Il terzo, Don Beniamino Stochetti, è figlio di trentini. Adesso chi vi parla è friulano, di Casarsa della delizia, provincia di Pordenone. L'Italia quindi è stata presente nella creazione e dirigenza dell'Istituto. È stata ed è presente anche in tantissimi membri della sua comunità educativa, figli o discendenti d'italiani. D'altra parte, approssimativamente la metà della popolazione argentina è di origine italiana.

Voi siete venuti in questo Sud argentino come una delegazione di omaggio, per così dire, a Artemide Zatti e a Don Giovanni Edmondo Vecchi. Ebbene, la sala delle conferenze dell'Istituto è dedicata al beato Zatti e l'Aula Magna a Don Vecchi. E ci sono anche vari altri rapporti dell'Istituto con loro e specialmente con Zatti. Io stesso sono intervenuto nella sua Causa di Beatificazione, traducendo dallo spagnolo in italiano la documentazione relativa al presunto miracolo di Zatti. Così pure ho tradotto, questa volta dall'italiano in spagnolo, un Profilo di Zatti, che è stato pubblicato, in due puntate, nella rivista dell'Istituto "Pertener al Juan" (= Appartenere al Giovanni, ossia all'Istituto Giovanni XXIII, chiamato colloquialmente "el Juan") nei numeri di ottobre e novembre del 2001. In questa rivista, nel numero di luglio del 2002, si è pubblicato anche, in una mia traduzione in spagnolo, un curioso articolo riguardante "ciò che è successo a una tela dopo alcune scosse sismiche nel 1988.

La tela è una pittura ad olio, che rappresenta la "Cena di Emmaus" con Gesù nel centro e i due discepoli, ai suoi fianchi, con le sembianze di Artemide Zatti e del Cardinale Carlo Ferrari (che fu vescovo della diocesi di Guastalla e poi Arcivescovo di Milano). Si trova o si trovava allora a Boretto nella Basilica Minore di San Marco Evangelista sotto la mensa dell'altare. Quando nel 1988 cadde la cupola della Basilica, la pittura fu svelta completamente e andò a finire sul pavimento dell'abside, dalla parte dipinta, rimanendo intatta, senza neppure una graffiatura.

Nel 2001 tradussi in italiano le didascalie del libro di D. Vincenzo Martínez Torrens intitolato "Beato Artémides Zatti. Su vida y su ambiente". Il libro è stampato in tre lingue: italiano, inglese e spagnolo. La traduzione delle didascalie in inglese si deve a una professoressa d'inglese, Maria del Carmelo Pirillo, ex allieva della carriera d'inglese dell'Istituto.

Io tradussi ancora in italiano sei pagine di un dèpliant dal titolo "Beato Artemide Zatti, Salesiano di Don Bosco". Queste stesse pagine furono tradotte in inglese dal Prof. Edoardo Omar Lamponi, docente nella carriera d'Inglese dell'Istituto.

In occasione della beatificazione di Zatti, la radio dell'Istituto, "Radio Manantiales" (Radio Sorgenti) ha prodotto programmi speciali sul novello Beato e li ha trasmessi e ritrasmessi più volte.

Sono meno i rapporti di Don Vecchi col nostro Istituto, ma sono particolarmente significativi. Per alcuni anni, dal 1966 al 1970, fu direttore della Divisione "B" della nostra carriera di Filosofia e Psicopedagogia, che funzionava a Viedma (Río Negro), nell'Istituto "Don Bosco" di quella città, che era sotto la sua direzione. Il 4 aprile 1997, Don Vecchi venne a Bahía Blanca per inaugurare la radio dell'Istituto, della quale fu in seguito valido difensore in circostanze nelle quali fu oggetto di contestazione per ragioni economiche. Di lui ricordo anche una stupenda conferenza ai docenti dell'Istituto. E durante il sessennio del suo governo si preoccupò della dimensione universitaria della Congregazione Salesiana, appoggiando vigorosamente lo stabilimento e andatura delle Istituzioni Universitarie Salesiane, alla cui associazione appartiene anche il nostro Istituto.

Il beato Zatti e Don Giovanni Edmondo Vecchi sono due personaggi che fanno onore a Boretto e quindi a Reggio Emilia e più in generale all'Emilia-Romagna.

Voi venite da Reggio Emilia, la terra nativa del beato Zatti e dei genitori di Don Vecchi. Questa vostra provincia è famosa per vari versi. È, per esempio, la cuna di Ludovico Ariosto, autore del poema epico "Orlando Furioso", capolavoro letterario del Rinascimento; e cuna pure del padre gesuita Angelo Secchi, astronomo creatore della spettroscopia stellare e primo nel classificare le stelle secondo il loro spettro. Personalmente, tra i personaggi famosi dell'Emilia Romagna io ricordo Giovannino Guareschi per il suo libro "Don Camillo". Chi non ricorda i protagonisti, Don Camillo e Peppone, e qualcuno dei film a cui la loro avventura ha dato origine? Sette film, nientemeno, e altrettanti libri su Don Camillo. Uno straordinario esito letterario e filmico. Ma non mi soffermo su questo ed altri motivi di fama per la vostra regione. D'altronde sarebbe portare acqua al mare, parlando a voi della vostra regione.

Ripeto quindi il benvenuto a voi: un benvenuto particolarmente cordiale.

Qui potrei io concludere, ma il Prof. Vittorio Santachiara, del Consolato Generale dell'Italia di questa città di Bahía Blanca, mi ha chiesto non solo di darvi il benvenuto a questo Istituto, ma soprattutto di fare una rievocazione della figura di Artemide Zatti e di quella di Don Giovanni Edmondo Vecchi. Perciò la colpa è sua, se v'intrattengo ancora un po', illustri ospiti.

BEATO ARTEMIDE ZATTI

Nacque a Boretto (Reggio Emilia), il 12 ottobre 1880, in seno a una famiglia numerosa: terzo degli otto fratelli, dei quali quattro maschi e quattro femmine. I suoi genitori, di umile condizione, seppero educarlo con la sapienza del Vangelo e l'esempio di un faticoso lavoro giornaliero. Frequentò la scuola fino alla quarta elementare e poi dovette sobbarcarsi al lavoro nei campi.

A soli nove anni, si alzava spesso alle 3 del mattino per cominciare il lavoro all'alba, mangiava una fetta di polenta e usciva di casa. Cominciò così a forgiarsi una personalità forte e laboriosa. Era anche allegro e vivace; a volte, mattacchione. E tanto generoso. Guadagnava solo 20 lire all'anno, ma il suo padrone alla fine della settimana

gli regalava un pacco contenente ghiottonerie casalinghe. E lui in casa apriva il pacco solamente quand'era circondato dai suoi familiari. E si deliziava vedendo come i fratellini divoravano quei dolciumi.

All'inizio del 1897 s'imbarca con la famiglia per l'Argentina. In questa città di Bahía Blanca lavora e nel tempo libero aiuta il parroco, D. Carlo Cavalli, nella pulizia e cura della chiesa e lo accompagna nelle visite agli ammalati. Nella biblioteca del parroco legge la vita di Don Bosco e ne rimane affascinato. D. Carlo gli propone di studiare per essere sacerdote nella Congregazione Salesiana. Consulta i suoi genitori e questi rispondono generosamente:

"- Se questa è la volontà di Dio, segui pure la tua vocazione".

Nel 1900 viaggia a Bernal, località vicina a Buenos Aires, e nella Casa salesiana si unisce ad altri giovani aspiranti al sacerdozio. Si adatta subito alla convivenza con compagni abbastanza più giovani di lui e al ritmo di vita disciplinato e austero che lì si seguiva. Si dedica intensamente allo studio del latino e di altre materie, che non gli risultano facili. Veniva, infatti, da una quarta elementare! E si presta con generosità ad aiutare tutti in quello che può. Presto si converte nel *factotum* della comunità. Non rifiuta mai nessun incarico. Ne risente la sua salute, anche per il clima troppo umido e l'alimentazione deficiente. Arriva a Bernal un giovane sacerdote, Ernesto Giuliani, affetto da tubercolosi. Chiedono a Zatti che ne abbia cura. Lo fa e si contagia. "Bisogna cambiar di aria", dice il medico.

Zatti ritorna a Bahía Blanca. Avrebbe desiderato rimanere a casa sua e morire lì, vicino ai suoi cari. Ma il suo amico D. Cavalli è del parere che vada a Viedma (Río Negro), per curarsi nell'ospedale "San Giuseppe".

Quest'ospedale fu aperto nel 1889 da Monsignor Giovanni Cagliero per attendere ai numerosi ammalati della città di Viedma e zona : immigranti, soldati, aborigeni, avventurieri, gente povera ... Mons. Cagliero nomina direttore dell'ospedale D. Evasio Garrone e lo incarica anche di aprire una farmacia.

In quest'ospedale, tanto modesto, Zatti vivrà 50 anni, prima come ammalato e poi come amministratore e responsabile, sia dell'ospedale che della farmacia. Lì ricupera miracolosamente la salute, dopo aver promesso a Maria Ausiliatrice, seguendo il consiglio di D. Garrone, suo amico e direttore spirituale, che consacrerrebbe la sua vita alla cura degli ammalati. D. Garrone gli assicurava che la Madonna gli avrebbe resituito la salute. E così fu.

Da allora in poi Zatti fu davvero "il parente di tutti i poveri" di Viedma, della zona e di altre località della Patagonia.

Nel 1908 fu ammesso nella Congregazione Salesiana come confratello coadiutore, ossia come laico consacrato. Con la guida ed assistenza di D. Garrone si fa infermiere. La Segreteria di Salute Pubblica della Nazione gli estende la "matricola Professionale d'Infermiere N. 07.253". Anche l'Università di La Plata gli conferisce il titolo di "idoneo in farmacia", indispensabile allora per aprire e dirigere una farmacia.

Nel 1911 moriva il suo "carissimo maestro e padre", D. Garrone. Da allora in poi tutta la responsabilità dell'Ospedale "San Giuseppe" grava sulle spalle di Zatti. Quantunque figurasse un medico col titolo di "direttore", è Zatti chi provvede a tutto: lui riceve e ricovera gli ammalati; lui organizza i vari reparti; lui guida e forma gli infermieri ed infermiere da lui scelti; lui risolve tutti i problemi e questioni che si suscitano nell'Ospedale; lui ha cura della salute fisica e spirituale di ciascun ammalato; lui si occupa anche della farmacia dell'Ospedale... E così fino alla morte, avvenuta nel mese di marzo del 1951. Quarant'anni di lavoro indefesso e sacrificatissimo.

Nel 1913 si colloca la pietra fondamentale per un nuovo e più comodo Ospedale. Zatti lo costruirà. Manca il denaro e Zatti organizza commissioni, lotterie private, vendite di beneficenza ... E così, in pochi mesi si erge il nuovo Ospedaletto, solido e sicuro. La sala delle operazioni è provvista di una apparecchiatura fra le migliori in quel tempo.

Artemide, come sempre, si moltiplica e lavora più di ogni altro. Dirige e controlla tutto, attende alla Farmacia, paga il personale, stipula contratti. Compra il necessario per l'alimentazione degli ammalati, che arrivavano da tutte le parti, anche dal carcere.

Per realizzare tante cose e concretare tanti progetti era necessario muoversi molto e rapido. Zatti solo dispone di una modesta bicicletta come unico mezzo di trasporto. Più volte vollero regalargli un automobile, ma lui sempre lo rifiutò. Con la sua bicicletta va e viene, sale e scende senza tregua per visitare ammalati nelle loro case, portandogli medicine, praticando iniezioni, facendo diagnosi e cure, consigliando e inducendo ad aver cura sia del corpo che dello spirito.

Quando pedalava indossando il grembiule bianco e senza cappello, era perché andava a prestar servizio ad ammalati; invece, quando si vedeva col cappello in testa -ereditato de un infermo-, era perché andava alla Banca o alla casa di qualche benefattore in cerca di denaro per pagare una fattura urgente. Ma va sempre in bicicletta, portando consolazione a tutti e sognando nuove utopie a favore dei suoi poveri ammalati. Con ragione fu definito "l'angelo in bicicletta".

Ma era un angelo sempre. Così al mattino andava nelle sale degli ammalati. Si presentava sorridente e diceva: "Buon giorno! Viva Gesù, Giuseppe e Maria!..." E subito domandava: "Respirano tutti?" -"Sì, tutti!" rispondevano in coro gli anziani. - "Deo gratias (diamo grazie a Dio), aggiungeva lui e passava di letto in letto per vedere di che cosa avesse bisogno ciascuno. E anche per vedere se per caso qualcuno "non respirava più". In tal caso, come buon samaritano, se lo caricava sulle spalle e tranquillamente lo portava al deposito dei cadaveri.

Ed ecco altri dati su Zatti come un buon samaritano moderno:

Nell'Ospedale si trovavano ammalati poveri che avevano bisogno di rimedi molto costosi, e Zatti glieli acquistava e applicava con allegria, quantunque fosse oberato di debiti.

Fra gli ammalati molti non sapevano scrivere. Allora Zatti passava ore ed ore scrivendo lettere per auguri, notizie, richieste ...

Quando visitava a domicilio ammalati molto poveri, dopo l'esame sanitario lasciava sul loro letto medicine e anche un po' di soldi.

Più di una volta portano all'Ospedale un ammalato, ma non vi è posto per lui. Che fa allora Zatti? Lo porta nella sua camera e lo corica nel suo letto. Lui stenderà una coperta sul pavimento e dormirà su di essa.

Una notte muore un ammalato. E siccome il deposito dei cadaveri è occupato da un altro cadavere, lo porta nella sua stanza, lo colloca sul suo letto e lui dorme sul pavimento.

Nonostante i molti anni passati vicino agl'infermi, non si abitua al dolore; lo soffre di persona, specialmente quando non lo può alleviare. Davanti agli ammalati scherzava e anche rideva, per infondergli animo, ma poi, stando solo e di nascosto piangeva.

Durante la notte lo chiamavano spesso. Se vi erano ammalati gravi, si alzava rapidamente, anche se solo da pochi minuti fosse riuscito a conciliare il sonno.

Zatti era affettuoso con tutti e trattava ognuno "come una madre tratta i suoi figlioletti", come dichiarò uno dei suoi pazienti. Uno dei medici dichiarò a sua volta: "Don Zatti non solo era un abilissimo infermiere, ma era lui stesso una medicina, perché curava con la sua presenza, la sua voce, le sue trovate, il suo canto ..."

Le due preferenze erano per gl'infermi con malattie vergognose e per i cancerosi con piaghe purulente e ripugnanti. Lui stesso li curava, non permettendo che altri lo facessero.

Le due persone da lui predilette furono una giovane muta e un ragazzo macrocefalo. La muta l'avevano trovata abbandonata dietro un gregge e camminando sui piedi e sulle mani, come fosse una pecora. Era invalida fisicamente e psichicamente. Il ragazzo macrocefalo, quasi non poteva camminare e i suoi movimenti erano pigri e tardi. Un giorno diedero a Zatti la notizia che sia la muta che il macrocefalo potevano essere ricoverati in un istituto specializzato di Buenos Aires, dove avevano già accettato di riceverli.

- No! - risponde immediatamente Zatti.

- Ma perchè no?

- Perché attirano le benedizioni sul nostro Ospedale.

Zatti si prodigava per gli ammalati come se fossero i propri cari; più ancora, come se fossero Gesù in persona. A una religiosa incaricata del guardaroba, le dice un giorno: "Sorella, per favore, ha qualche capo di vestiario per un Gesù di 16 anni?" Quel Gesù era un giovanotto che era appena arrivato all'Ospedale ammalato, puzzolente e coperto di cenci. Un'altra volta: "Sorella, ha un po' di vestiario per un Gesù di 10 anni?" Si trattava di un bambino di 10 anni.

La vita di Zatti, Don Zatti come lo chiamavano e lo chiamano qui, è stata una donazione piena e costante agli ammalati poveri e bisognosi con cui entrava in contatto, sia dentro che fuori dell'Ospedale. È stato il loro servo, potremmo anche dire il loro schiavo: servo e schiavo per amore. Davvero riconosceva in essi lo stesso Cristo.

Per questo , per il suo sacrificio o meglio per il suo olocausto giornaliero servendo Dio nel prossimo più povero e bisognoso, quando morì, a 70 anni, dopo otto mesi di una severa e lunga malattia, fu unanime il cordoglio. E quanti l'avevano conosciuto esclamavano: "Don Zatti era un santo, un gran santo davvero!"

La camera ardente convocò tantissima gente di Viedma e anche della vicina città di Patagones, che era stata pure scenario della sua generosità. Si congregò gente del centro e dei sobborghi di quelle due città, ricchi e poveri, autorità e popolo. Tutti a gara volevano sfilare davanti ai suoi resti mortali portando rami di fiori. Qualcuno paragonò quell'evento luttuoso con una festa di primavera. Nonostante la tristezza per la perdita di una persona così cara e benvoluta da tutti, si notava allo stesso tempo una certa contentezza generale per il trionfo che gli era tributato. Si è affermato che mai a nessuna persona di Viedma e Patagones si era tributato un omaggio di affetto così grande. Mucchi, qualcuno disse "montagne" di fiori si depositarono sul suo feretro.

Per la messa di corpo presente la cattedrale di Viedma si vide gremita di gente come mai prima. Era un grandioso fascio di cuori che pregavano per l'anima di un servo di Dio che aveva saputo conquistare le simpatie di tutti.

Quel giorno a Viedma rimasero chiusi gli uffici pubblici sia del governo provinciale (Viedma è la capitale della provincia di Río Negro) che di quello municipale. Chiusi anche i negozi . Fu un'adesione collettiva al lutto cittadino e perchè tutti potessero accompagnare la salma di Zatti al camposanto. Imponente il corteo funebre a piedi. Davanti al panteon dei salesiani, in un discorso di commiato il Dott. Carlo M. Quaranta, a nome del corpo medico disse fra l'altro: ""(Zatti) non è morto, poiché la sua vita rimane incarnata per l'amore in ognuno di noi... Scendi nella tomba, Sig. Artemide, più che pianto, benedetto da tutti". A nome dei confratelli e fedeli di Patagones, D. Antonio Garnica dichiarò: "Il Sig. Artemide Zatti è entrato nel cuore di questo popolo che oggi

lo rimpiange sconsolato, perché si è prodigato senza misure, senza calcoli egoisti, senza limitazioni, in ossequio alla sua nobile, squisita ed eroica carità cristiana". Nella lettera mortuaria su Zatti il suo direttore, D. Feliciano López, dichiarò a sua volta: "Con questo confratello è passato all'eternità chi può essere chiamato nel vero senso dell'espressione e senza nessuna iperbole. un eroe della carità cristiana".

Senza dubbio, Zatti costituisce un timbro di gloria per Boretto, suo paese natale; per Reggio Emilia, la sua regione; per l'Italia, la sua patria di origine; per l'Argentina, la sua patria di adozione; per la Famiglia Salesiana, la sua famiglia religiosa, e per tutta la Chiesa.

DON GIOVANNI EDMONDO VECCHI, ottavo Successore di Don Bosco

Zatti nacque a Boretto, figlio di Albina Vecchi e Luigi Zatti. Don Vecchi non è nativo di Boretto, ma figlio di borettesi; per lo ius sanguinis sarebbe borettese e italiano. Senz'altro, sulla sua personalità hanno influito l'eredità psicosomatica, il "genio" italiano nello stampo emiliano-romagnolo, l'educazione familiare nello stile di Boretto e caratteristiche della cultura italiana assorbite durante la sua formazione salesiana in Argentina e in Italia.

D. Vecchi rappresenta un'altra gloria vostra e nostra.

Nacque a Viedma, provincia di Río Negro, il 23 giugno 1931, settimo e ultimo figlio di Albino Vecchi e Maria Monti, che emigrarono da Boretto in Argentina. Artemide Zatti era cugino di suo padre.

Fin da piccolo dimostrò un'intelligenza vivace: fu sempre il primo della classe ed era molto buono coi suoi compagni ed amici.

All'età di 11 anni fu mandato alla scuola salesiana di Fortín Mercedes, presso Pedro Luro, provincia di Buenos Aires. Lì maturò la sua vocazione salesiana e sentì il desiderio di stare con Don Bosco al servizio dei giovani. Al termine del noviziato emise la prima professione religiosa il 28 gennaio 1948. Dopo gli studi di filosofia e di magistero, esercitò l'insegnamento e si addestrò nella vita salesiana nello stesso collegio di Fortín Mercedes. Fu poi inviato al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino. Nella Casa chiamata "La Crocetta" realizzò gli studi teologici, che concluse con il conseguimento della licenza in Teologia nel 1958 e con l'ordinazione sacerdotale il 1° luglio dello stesso anno.

Ritornato in patria, coprì diverse cariche nella sua Ispettorìa o Provincia religiosa che porta il nome del gran missionario e patrono delle missioni "San Francesco Saverio"; ispettorìa che abbraccia il sudovest della provincia di Buenos Aires e le intere province di Río Negro, Neuquén e Chubut. D. Vecchi fu direttore spirituale nel collegio di Fortín Mercedes dal 1958 al 1960. Fu incaricato della disciplina e degli studi e anche professore nel collegio "Don Bosco" di Bahía Blanca, dal 1962 al 1965; i suoi ex allievi lo ricordano soprattutto per la sua rettitudine e per la sua abilità disciplinare. In questo periodo si dedicò pure alla pastorale familiare e all'animazione di gruppi matrimoniali. Dal 1966 al 1970 fu direttore dello studentato di Viedma (Río Negro), coprendo allo stesso tempo la carica di direttore della sezione "B" della carriera di Filosofia e Psicopedagogia di questo nostro Istituto Superiore "Giovanni XXIII".

Nel 1971 fu eletto Delegato Ispettoriale al Capitolo Generale XX della Congregazione Salesiana, in cui partecipò attivamente. Subito dopo tale Capitolo, il Rettor Maggiore,

D. Luigi Ricceri, lo chiamò a Roma e gli affidò l'incarico di Consigliere Regionale per l'Argentina, il Brasile, il Paraguay e l'Uruguay.

Nel Capitolo Generale seguente, il XXI, svoltosi nel 1977, fu eletto Consigliere per la Pastorale Giovanile, funzione che assolse durante due sessenni con passione e competenza. Lui stesso confessò: "Il mio settore di specializzazione è la pedagogia e, in modo speciale, la pedagogia salesiana".

Nel 1990, il Capitolo Generale XXIII lo elesse Vicario del Rettor Maggiore, D. Egidio Viganò. Sei anni più tardi, nel Capitolo XXIV, fu eletto Rettor Maggiore. Fu il primo Rettor Maggiore non italiano di nascita. Proveniva dalla Ispettorìa della Patagonia Settentrionale e Centrale, ossia da terre tanto sognate da Don Bosco. Assunse il rettorato dopo 24 anni di presenza nel Consiglio Generalizio della Congregazione Salesiana. Vi giunse con una ricca esperienza, unita a un'intelligenza acuta e a una vasta conoscenza della Famiglia Salesiana.

È stato un superiore attento e abile a coniugare la vita consacrata con il ritmo della cultura emergente. Era persona efficiente. Preferiva lo studio e la riflessione alle questioni amministrative. Scriveva molto, correggendo y ricorreggendo i brani. Progettava rigorosamente i suoi interventi, decisioni e linee operative. Aveva idee chiare sul proprio ruolo di leader: "Se il generale -diceva- fa il soldato, cosa farà il soldato?"

Indicherò in continuazione alcune sensibilità particolari di D. Vecchi.

Godeva nell'orientare e lo faceva lanciando idee pensate e accessibili. Amava definizioni precise e concise. Costituì attorno a sé un gruppo di studiosi ed esperti che lo coadiuvassero.

Temi sempre presenti alla sua sensibilità di pastore erano quelli riguardanti i poveri, i giovani, la solidarietà. I temi della pace e della guerra, e quello dei paesi poveri lo hanno assillato, soprattutto durante la sua ultima malattia.

Come Cancelliere dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, si è preoccupato della qualità del suo servizio, che voleva fosse di alto prestigio. Ha pure istituito e appoggiato un apposito ufficio per seguire e coordinare le numerose istituzioni universitarie salesiane.

In seno al Consiglio dell'Unione dei Superiori Generali apprezzavano molto la sua persona e i suoi interventi. Per questo scelsero lui come loro rappresentante al Sinodo dei vescovi dell'America e a quello dell'Asia. È stato lui a dare una spinta decisiva al sito Internet dei religiosi "Vidimus Dominum", così come alla rete virtuale PCN.

Altre caratteristiche di D. Vecchi sono le seguenti:

È stato un innovatore nel settore della pastorale giovanile.

Ha posseduto un forte senso di paternità e di fedeltà al carisma originario di Don Bosco.

Ha impulsato il lavoro in équipe.

È stato sensibile e aperto ai segni dei tempi.

Ha creduto fortemente nella comunicazione sociale e le ha dato un gran impulso nella Congregazione. Parlava della necessità di presentare in Internet l'opera salesiana, come una stazione emittente che lancia messaggi, prima ancora di usare lo scritto o il microfono per definirsi. A suo parere, bisogna considerare l'immagine che si dà, la ripercussione che la nostra azione produce fuori dell'opera.

Suggeriva che si usassero le nuove tecnologie nell'insegnamento, e lui stesso ne diede l'esempio facendo uso del video e del powerpoint per presentare le sue conferenze.

Non considerando un lusso le nuove tecniche, ma una condizione importante per l'educazione, voleva che la Congregazione facilitasse il loro uso ai nuovi poveri -quelli che sono esclusi dal circuito dell'informazione ed esposti alla manipolazione- ,

combattendo in loro questo nuovo tipo de analfabetismo e consentendogli l'accesso alla comunicazione sociale.

Convinto del potere della parola scritta, gli piaceva scrivere. Collaborò in varie riviste. Pubblicò vari libri in collaborazione con altri autori e prestò la sua collaborazione in vari dizionari. Pubblicò libri sia in italiano che in spagnolo. Fra i titoli dei libri di D. Vecchi sono per me particolarmente significativi questi: *Dire Dio ai giovani* (ossia parlare di Dio ai giovani) , *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse* (ossia nell'era dell'informatica) e *Globalizzazione*. Il libro che risponde a quest'ultimo titolo, l'ha scritto, in realtà, Don Vittorio Chiari, ma raccogliendo confidenze di D. Vecchi nell'ultimo tratto della sua vita, quand'era accasciato ma non vinto dalla malattia che lo portò alla tomba.

D. Vecchi morì, o meglio fu chiamato a celebrare la Pasqua nel Regno di Cristo il 23 gennaio 2002. Mesi prima, esattamente il 22 giugno 2001, al ricevere l'Unzione degl'infermi, D. Vecchi aveva detto, tra l'altro: "Mi preparo per passare dalla comunità ecclesiale visibile a quella invisibile, e noi sappiamo che fra le due non vi è discontinuità. Lo spazio lo immaginiamo noi".

Il nostro D. Vecchi incarnò stupendamente Don Bosco, come suo ottavo successore.. Merita l'applauso unanime di tutti. La Famiglia Salesiana è orgogliosa di lui. La società e la Chiesa gli sono riconoscenti. E voi, di Boretto e di Reggio Emilia o più in generale dell'Emilia- Romagna a ragione riconoscete in lui una gloria, sia pure indirettamente, della vostra stirpe.

Noi, membri della comunità educativa dell'Istituto Superiore "Giovanni XXIII", ci congratuliamo adesso con voi per Don Vecchi come per Artemide Zatti. Vorremmo essere imitatori di personaggi così eccellenti ed esemplari. Io, inoltre, nella mia qualità di rettore di questo Istituto raccomando all'intercessione di entrambi la realizzazione di due utopie o grandi progetti: la costruzione di un nuovo edificio, dato che l'attuale è risultato insufficiente, e la creazione di Facoltà universitarie proprie, inserite in una Università Salesiana Argentina.

Bahía Blanca, 24 ottobre 2003.

*Don Giuseppe Giovanni Del Col, sdb
rettore dell'Istituto Superiore "Giovanni XXIII"*

o